spunto per offrire le sue migliori riflessioni. Si tratta di fatti spesso edificanti e di esperienze intense, profondamente vissute e sedimentate nel profondo dello stesso Mosebach ma a tratti forse vi indugia troppo frammentando in tal modo l'esposizione. L'eccessivo spazio dato alla Germania lo si può certamente giustificare in quanto l'autore racconta spesso fatti accaduti nella sua infanzia e gioventù quando il suo orizzonte era giocoforza limitato alla sua terra natìa. Certamente bisogna poi tener conto della peculiarità della realtà tedesca e della sua alterità rispetto a quella italiana dove gli sperimentalismi e la mania di novità non raggiunsero mai i livelli di assoluta follia di alcune diocesi tedesche e di cui l'autore, da testimone diretto, riporta alcuni suoi ricordi.
Si tratta sicuramente di un saggio di piacevole lettura ma di discreto impegno che lo rende non particolarmente fruibile a chi non abbia una buona formazione di filosofia e una conoscenza piuttosto approfondita della Liturgia tradizionale e dei processi storici che hanno caratterizzato la riforma liturgica nella seconda metà degli anni Sessanta del XX secolo. Ugualmente necessario è avere almeno un'infarinatura del retroterra culturale e mistico tedesco del Medioevo del quale emerge una presenza notevole nell'intero saggio e in generale nella formazione dello stesso autore. Chiunque voglia approfondire oppure vedere la questione liturgica con occhi diversi rispetto a quelli più usuali della 'critica' teologica troverà sicuramente in questo libro qualcosa che potrà sicuramente venire incontro a questo suo desiderio.

Pier Francesco Bello

MARCO OTTAIANO, *«Un modo di sentire la realtà». La traduzione dallo spagnolo letterario*, Carocci, Roma 2023, p. 120, € 14

La vita è sogno o *La vita è un sogno*? *San Manuel Bueno, martire* o *Manuel Bueno, santo e martire* o ancora *Sant'Emanuele buono, il martire* (non a caso ultima versione del titolo di Miguel de Unamuno proposto da una casa editrice cattolica)? Fin da titolo, la lingua spagnola, pur essendo uno degli idiomi più vicini all'italiano, presenta notevoli problemi ne tentativo di tradurre con la maggiore fedeltà possibile i suoi testi. Marco Ottaiano, docente di Lingua e traduzione spagnola all'Università di Napoli "L'Orientale", si concentra su quelli legati alla versione di opere letterarie, impegno certamente più complesso della resa di un testo scientifico, mettendo in guardia dall'impegnarvisi con eccessiva superficialità e non si tratta solo di evitare di cadere nella trappola dei cosiddetti "falsi amici", ovverossia quei lemmi o frasi che, pur caratterizzati da una grafia o da suono molto simili (se non addirittura uguali), rivestono un significato differente nelle due lingue di appartenenza.
L'autore individua sei fasi successive per affrontare il lavoro di attenta traduzione di un testo letterario (da e verso qualsiasi lingua): 1) lettura non specialistica; 2) analisi del testo; 3) prima traduzione; 4) revisione del linguaggio originale; 5) revisione del linguaggio d'approdo; 6) lettura esterna, affidata a terzi. Il primo passo è quello delle "lettura del lettore": attenta, ma finalizzata a gustare l'opera e non ad analizzarla in vista della traduzione stessa, per «valutare in primo luogo quel testo per quello che è, per le intenzioni con cui è stato

scritto» (p. 22), lasciandosi condurre dagli ingranaggi narrativi della storia e facendosi sorprendere dagli avvenimenti riportati.

La seconda fase composta invece uno sguardo al testo assai più analitico: «se ne osservano meccanismi e dispositivi sintattici, tecniche, stili e registri, costruzioni di caratteri, riferimenti intertestuali» (p. 23). Una lettura "specialistica", condotta dissezionando il testo, che fa seguito a quella "non specialistica" iniziale, del "mero" godimento del testo.

Si giunge così alla terza fase, la prima redazione della propria traduzione, passando dall'osservazione nella lingua originale alla creazione di un altro testo nella lingua di approdo, cercando di riproporre l'atto creativo nel primo idioma: «Rivivere l'atto creativo dell'originale significa, fra le altre cose, compiere le proprie scelte fra molteplici opzioni traduttive possibili, stabilire uno stile e una modalità espressiva, intervenire sulla sintassi del prototesto adattandola a quella della propria lingua e non cadere nelle insidie che nascono dall'invadenza del testo fonte sulla lingua del metatesto» (p. 25), insidie presenti soprattutto nel caso di "lingue vicine", quali lo spagnolo e l'italiano.

La successiva fase della revisione deve essere compiuta necessariamente alla presenza del prototesto, cioè dell'originale, il che permette di evitare gli errori più clamorosi di cattiva interpretazione di una parola (alle volte basta solo una consonante in più o in meno o una vocale al posto di un'altra per incappare in uno svarione). Si giunge quindi alla "revisione in assenza del prototesto", cioè alla rilettura tenendo conto della *sola* lingua di approdo, per evitare che eventuali calchi dell'originale rendano meno scorrevole la lettura finale. «La quinta fase è pertanto quella che più di tutte spinge il traduttore a muoversi "con le parole della letteratura" ricevente, quella che nel nostro caso è rappresentata da una lingua a sua volta profondamente letteraria e al contempo costantemente aperta agli influssi delle lingue dominanti e ai cortocircuiti linguistici della contemporaneità» (p. 32). Ecco perché la traduzione dei classici (non necessariamente spagnoli) varia notevolmente nel corso dei secoli (ma anche solo dei decenni).

La traduzione può infine venir perfezionata attraverso la "lettura del lettore esterno", non necessariamente l'addetto della casa editrice, ma possibilmente una persona di fiducia del traduttore, con la quale sia possibile istaurare un confronto e che preferibilmente ignori il testo originale, per dare un giudizio esclusivamente sulla versione realizzata.

Marco Ottaiano affronta anche altre questioni: quella della corretta traduzione dei titoli, come indicato in apertura; quella della resa dell'italiano (o della sua parodia) all'interno di testi spagnoli; le differenti sfumature dei tempi verbali e le differenze tra il castigliano spagnolo da quello argentino (i numerosi "argentinismi" – aggiungiamo – rendono difficilmente realizzabile una perfetta traduzione di *El nuevo gobierno de Sancho*, capolavoro politico-letterario, risalente al 1942, di uno scrittore, tanto grande quanto sconosciuto, di Santa Fe, Leonardo Castellani).

Interessante infine, ancorché un po' distante dallo tema centrale, la digressione sui rapporti tra Ramón Valle-Inclán e Gabriele d'Annunzio: molto

vicine le date di nascita e di morte dei due (1866-1936 il gallego, 1863-1898 l'abruzzese) ed anche quelle di alcune opere dei due scrittori. D'Annunzio precede Valle-Inclán sia nella nascita che nel parto letterario, ma se talvolta gli scritti dello Spagnolo sembrano influenzati da quelli del Vate, sembra che quest'ultimo abbia offerto più atmosfere decadenti che veri e propri passaggi – nonostante alcuni ricercatori abbiano evidenziato, ad esempio, alcuni passaggi della *Sonata di primavera* (1904), che sembrano un calco dal *Piacere* e dalle *Le vergini delle rocce* (ambedue del 1895), mentre poco proponibili sembrano le similitudini proposte tra *La figlia di Iorio* e *Flor de santidad*, entrambe del 1904, al di là della comune ambientazione bucolica, che lo stesso Ottaiano esclude.
Peraltro è noto che d'Annunzio stesso non fu alieno da "prestiti", soprattutto dalla letteratura francese, per cui che la sua prosa abbia potuto suggerire alcune immagini a quella dello spagnolo non deve certo scandalizzare.
Ottaiano si chiede anche se i due si siano mai potuti incontrare, o magari solo incrociarsi senza riconoscersi, per le vie di Roma nel periodo in cui Valle-Inclán fu direttore della Accademia Spagnola di Belle Arti della capitale (10 marzo 1933-5 gennaio 1936): la risposta non può essere, ovviamente, che negativa, dal momento che in quel periodo d'Annunzio era alloggiato in pianta stabile (per non dire relegato) nel suo eremitaggio del Vittoriale a Gardone.
Chiude il saggio uno studio sulla fortuna editoriale di Benito Perez Galdós in Italia.

Gianandrea de Antonellis

EDOARDO D'ASBURGO LORENA, *Vivere da Asburgo. Sette regole per tempi difficili*, D'Ettoris, Crotone 2024, p. 152, € 16, 90

Che cosa è la nobiltà? La domanda è troppo complessa per ricevere qui una risposta soddisfacente. Ma a cosa serve, ai nostri giorni, tramontata la funzione politica del feudalesimo e militare della cavalleria, la nobiltà? Sinteticamente: a dare l'esempio. Edoardo d'Asburgo Lorena, nato a Monaco di Baviera nel 1967, ambasciatore per l'Ungheria presso la Santa Sede e l'Ordine di Malta, sintetizza in sette punti lo stile che ha caratterizzato la Dinastia degli Asburgo, la stirpe più antica ed importante d'Europa assieme a quella dei Borbone. Le regole dettate sono: 1. Sposarsi e avere molti figli; 2. Essere cattolici e praticare la propria fede; 3. Credere nell'Impero e nel principio di sussidiarietà; 4. Tutelare il diritto e la giustizia e amare i propri sudditi; 5. Essere consapevoli di ciò che si è e vivere comportandosi di conseguenza; 6. Essere coraggiosi in battaglia o avere bravi generali; 7. Ben morire e avere un funerale memorabile.
Dal momento della nascita (e del battesimo) a quello della morte (e della sepoltura), l'attaccamento alla Fede cattolica deve distinguere l'uomo (qualsiasi uomo, non solo un Asburgo o un nobile): certo, non si può pensare – per quanto riguarda la sepoltura – al noto rituale detto appunto "asburgico" della Cripta dei Cappuccini (con le tre successive richieste di entrare, le prime due delle quali – con l'elencazione dei titoli nobiliari prima e delle benemerenze mondane poi – vengono respinte, perché poi il defunto sia accolto quando il